

Sommario

-  [Cinzica de' Sismondi](#)
-  [La leggenda della fonte dell'olio](#)

Cinzica de' Sismondi

È un'oscura notte di settembre dell'anno 1004. Pisa è immersa nel sonno. L'unico rumore sommesso è il mormorio dell'Arno che attraversa la città col tremulo luccichio di poche stelle in un cielo senza luna. Ma forse, nelle loro case, non tutti i Pisani dormono tranquilli. Forse c'è qualche sposa o qualche madre che veglia, pensando al proprio caro lontano.

Pochi giorni prima, infatti, gran parte degli uomini ha lasciato la città. Le navi pisane, cariche di guerrieri, sono scese verso la foce dell'Arno, avviate verso le coste... Laggiù ci sono i Saraceni, i tremendi pirati che da secoli seminano il terrore lungo le coste italiane. E, ancora una volta, è ai Pisani che spetta il duro compito di affrontarli e scacciarli.

Quelle spose e quelle madri, però, in pensiero per i loro cari, certo ignorano la spaventosa minaccia che incombe questa notte sulla città stessa. Certo ignorano che alcune galee saracene, risalito il corso dell'Arno, stanno per raggiungere Porta Marina. Sono le galee del feroce Muset, provenienti dalla Sardegna. Muset ha scelto il momento giusto: egli sa che Pisa è quasi del tutto indifesa, in questi giorni; sa che questa oscura notte di Settembre gli permetterà di dare a fuoco alle Porte, di irrompere nella città, di saccheggiare, di fare strage fra i Pisani, di portar via come schiavi donne e bambini. Prevedendo tutto questo, Muset ed i suoi terribili compagni sogghignano di desiderio, impazienti già impugnano le scimitarre e tengono pronte le torce per accenderle.

Lente, silenziose, le galee saracene ormezzano ora ai serragli del primo ponte. Non resta che balzar sulla riva e dare fuoco a Porta Marina.

Gli ordini di Muset, appena sussurrati, corrono di bocca in bocca fra le orde saracene, passano da una nave all'altra. Ed ecco che in un attimo i pirati sono sotto Porta Marina con le fiaccole accese, assalgono con scale e rafi le mura, si sguinzagliano veloci verso le altre porte della città.

Fu ai primi crepitii della Porta Marina che Muset lanciò il suo terribile grido: «In nome di Allah, avanti miei prodi! Morte agli infedeli!»

I pirati non aspettavano altro. Abbattuta la Porta, irruperono urlando nelle prime case con le torce e le spade sguainate. Cominciarono a levarsi grida di orrore. Svegliate di colpo nel sonno, famiglie sbigottite cercarono scampo a quella furia, nascondendosi, fuggendo, supplicando. In pochi istanti lo scompiglio divenne indescrivibile. Le strette e buie strade, sinistramente illuminate dagli incendi, si riempirono di gente in fuga, di morti, di feriti e di Saraceni carichi di bottino che trascinarono donne e ragazzi verso le galee sull'Arno.

In mezzo a tanto subbuglio e a tanto sgomento, una sola fanciulla seppe conservare la calma.

Cinzica de' Sismondi, di una nobile famiglia i cui uomini erano partiti da qualche giorno per la Calabria.

Rimasta sola con la madre e i fratelli minori, Cinzica comprese subito che occorreva fare una sola cosa, per la salvezza di Pisa: raggiungere il Palazzo del Comune e suonare a stormo le campane per dare l'allarme all'intera città. Incurante dei rischi cui andava incontro, Cinzica scese dunque nella strada affollata di fuggiaschi e Saraceni e cominciò a correre, a correre...

Tante volte fu per essere abbattuta da un colpo di scimitarra, o travolta dalla gente impazzita dal terrore! Per fortuna, solo il Quartiere Marina era in preda alla violenza Saracena.

Più avanti, raggiunta l'altra sponda dell'Arno, Cinzica si accorse con stupore che la città era ancora immersa nel sonno. Non giungeva sin là neppure un'eco della disperata confusione che sconvolgeva il Quartiere Marina. Ciò ridiede animo a Cinzica, e finalmente la coraggiosa fanciulla fu al Palazzo del Comune. Esausta, diede di piglio alla corda delle campane e suonò, suonò finché non le rimasero più forze.

Poche ore più tardi, la città era salva. I Pisani, infatti, svegliati dalle campane e corsi alle armi, erano riusciti a fermare i Saraceni, a travolgerli, a costringerli alla fuga. Ed ora facevano festa attorno alla fanciulla, e la proclamavano, con entusiasmo, "Salvatrice di Pisa".

Qualche tempo dopo, i Consoli proponevano di erigere alla fanciulla una statua. È una statua che si può vedere ancora oggi dopo mille anni, nel quartiere orientale della città dedicato a lei.

da: http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:gYM2XWAZ__0J:unaironeblu.spaces.live.com/blog/cns!BFEE8E8C67C4449B!1446.entry+cinzica+pisa&cd=6&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=opera
trascritto da: Luca Ghio, 26 agosto 2010

La leggenda della fonte dell'olio

Le origini non sono ben note perché si perdono nella notte dei tempi. La storia potrebbe iniziare con la leggenda della "fonte dell'olio".

Un eremita di nome Zaccheo aveva dimora nei boschi della valle, e trascorreva il suo tempo in contemplazione e in preghiera, mentre il paese di Montemagno si sviluppava sulle alture sovrastanti.

Poche erano le case, e poche le risorse ricavabili da una agricoltura ancora povera e limitata. Le scorribande di armigeri in guerra e le razzie dei briganti rendevano spesso ancora più precario il tenore di vita della popolazione. A volte, a questa calamità si aggiungevano quelle del cattivo tempo, con stagioni disastrose per le semine e per i raccolti.

Proprio in uno di questi malaugurati periodi di carestia, l'eremita Zaccheo riuscì ad aiutare con le sue preghiere i poveri abitanti di Montemagno, facendo sgorgare olio da una fonte nella valle di Vallinò. La gente del paese andava alla fonte, prendeva la quantità di olio che serviva in famiglia, ringraziava il Cielo e l'eremita, e tornava alla propria abitazione, contenta per avere il condimento necessario al parco desinare. L'eremita Zaccheo raccomandava a tutti di non attingere olio in maniera eccedente il fabbisogno della propria famiglia, pena la cessazione di quel flusso benefico tanto provvidenziale.

Le cose andarono bene per un certo lasso di tempo, poi qualcuno trasgredì la regola e riempì otri per fare commercio dell'olio della fonte. La fonte non diede più olio, ma solo acqua limpida e pura come poteva servire all'eremita Zaccheo per le sue necessità.

Trascorse il tempo, Zaccheo morì. Nel suo ricordo, la gente buona del paese costruì a Vallinò una piccola cappella che divenne subito meta di devozione e di preghiera.

Questo avvenne ancora prima dell'anno mille.

La devozione per questo santuario non venne mai meno, anzi tra il '500 ed il '600, quando gli eserciti spagnoli e francesi scorrazzavano anche nel Monferrato, i soldati stessi si recavano a Vallinò per invocare la grazia di poter tornare a casa sani e salvi. In quel periodo, la cappella venne trasformata in chiesetta, abbastanza grande, con un altare di dimensioni e forma come lo vediamo oggi. In una nicchia venne messa una statua lignea della Madonna, forse portata proprio da soldati spagnoli, subito venerata. Vallinò divenne meta di pellegrinaggio rituale in onore della natività di Maria, e ancora oggi si conserva la tradizione di questa cerimonia con processione celebrativa a cui partecipa molta popolazione.

Nel 1764, il notaio G. D. Moizio fu l'estensore di un atto per la costituzione di un censo dovuto, o elargito da Aletto Francesco a favore della chiesa della Madonna di Vallinò.

Nel secolo scorso, la chiesa venne ulteriormente migliorata con la costruzione del campanile e dell'atrio che oggi vediamo. I lavori furono eseguiti tra il 1875 ed il 1888, come appare dalle fatture degli esecutori dei lavori stessi.

La popolazione di Montemagno è sempre stata devota a questo santuario campestre, e questa devozione è testimoniata dalle targhe marmoree affisse alle pareti per ringraziamento a favorevoli eventi o per invocazioni propiziatrici.

Purtroppo la chiesa, oltre alle attenzioni dei fedeli devoti, è stata oggetto di profanazioni e vandalismi. La statua in legno della Madonna è stata rubata alcune decine di anni or sono, e quella che si vede attualmente è in gesso.

Recentemente, dopo aver divelto i serramenti, l'edificio sacro è stato violato ed è stata sottratta la porticina lignea del tabernacolo ritenuta opera del '600.

Alfredo Burlando, 10 giugno 1998
trascritto da: Luca Ghio, 1° settembre 2010